



Citation: R.E. Chesta (2019) Riconoscere, identificare, spiegare: l'arte di teorizzare e la sociologia di Alessandro Pizzorno. *Società Mutamento Politica* 10(20): 179-189. doi: 10.13128/smp-11056

Copyright: © 2019 R.E. Chesta. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Riconoscere, identificare, spiegare: l'arte di teorizzare e la sociologia di Alessandro Pizzorno

RICCARDO EMILIO CHESTA

Abstract. This essay draws a profile of Alessandro Pizzorno, one of the most prominent sociologists of postwar Europe. It focuses on the foundations of his theory which covers a broad set of sociological and political issues that go well beyond disciplines' boundaries. The author traces a genealogy of Pizzorno's theory of recognition from its inception with the early anthropological study on the mask to its more recent and complex sociological elaboration. While criticising the paradigms of rational choice Pizzorno founded his theory of recognition on a sustained dialogue with the social theories of Hegel and Hobbes. The explanatory role of sociology is therefore defined by a thorough and novel reconsideration of the relations between the theorist and the agent. From this perspective, the process of knowing is defined as a process of unveiling a foreign social reality where social life is considered through the metaphor of the stranger, expressing the foundational relation between the Self and the Other. In the author's view, «theoretical pluralism» is what best describes Alessandro Pizzorno's approach.

Keywords. Alessandro Pizzorno, theory, identity, pluralism, stranger, mask.

INTRODUZIONE

Come la teoria letteraria rende conto degli effetti estranianti che certi modi di produzione dell'opera d'arte sono destinati a indurre, così una teoria sociologica dovrebbe render conto degli effetti socialmente estranianti propri all'attività di spiegazione identificatoria in cui si impegna la scienza sociale: cioè del mutamento che tende a far subire allo statuto dell'esperienza non familiare, guidandolo a trascorrere da una recezione che è, all'inizio, di estranietà, indifferente o ostile, a una, poi, di curiosità aperta alla comprensione, a una di confronto tra ciò che è estraneo e ciò che è familiare, e da qui alla sussunzione di entrambi – cioè alla costituzione di un ordine dell'esperienza che è capace di dar posto sia al familiare, sia all'originariamente estraneo (Pizzorno 2000: 243).

Affrontare l'opera del sociologo Alessandro Pizzorno non significa solo ripercorrere il contributo scientifico ed intellettuale di uno dei maggiori intellettuali del Novecento, uno dei principali sociologi italiani della cosiddetta «prima generazione», ovvero di coloro i quali entrano in ruolo per la prima volta con una cattedra in Sociologia, contribuendo alla ricostruzione

istituzionale di una disciplina la cui autonomia scientifica era stata limitata durante la parentesi fascista.

L'opera di Alessandro Pizzorno pone innanzitutto il sociologo odierno di fronte ad un dilemma fondamentale, preliminare a qualsiasi attività scientifica specialistica: quali sono le condizioni di possibilità per la costruzione di una teoria sociologica generale, oggi?

A sua volta, questo interrogativo ne introduce altri. Quale significato e quale funzione riveste la teorizzazione nell'odierna ricerca sociale? È ancora possibile immaginare una teorizzazione che abbia una qualche coerenza e generalità in una configurazione istituzionale della scienza sociale dove lo specialismo è spesso sinonimo di frammentazione?

In parte, è lo stesso percorso sociologico di Alessandro Pizzorno ad essere testimone della crisi delle *grand theories* della prima metà del Novecento. Considerato il 1961 – anno in cui vince la cattedra di Sociologia presso l'università di Urbino – il momento iniziale della sua carriera sociologica, Pizzorno avrebbe iniziato il proprio percorso scientifico proprio nel momento di massima estensione e crisi dei grandi sistemi teorici dominanti in sociologia, quali il marxismo e lo struttural-funzionalismo. Al contempo, era quello un panorama sociologico che si caratterizzava per una progressiva intensificazione degli scambi scientifici tra Stati Uniti ed Europa Occidentale, che avrebbe dato il là ad una sempre più reciproca fertilizzazione degli approcci teorici ed empirici.

Pizzorno arriva a quel momento dopo una laurea ottenuta nel 1949 in Estetica a Torino sotto la direzione del filosofo Luigi Pareyson, una specializzazione in antropologia storica presso l'*École Pratiques des Hautes Études* (EPHE) di Parigi e dopo aver svolto tra il 1953 e il 1956 il ruolo di Capo dell'«Ufficio Studi relazioni sociali» presso l'Olivetti di Ivrea. E' quest'ultimo un impiego affatto episodico e marginale nella biografia di Pizzorno. Proprio l'Olivetti di Ivrea giocò infatti un ruolo nell'importazione di studi sociologici di stampo americano, anche grazie ai programmi di scambio tra management, imprese private e giovani ricercatori che interessavano i principali Paesi dell'Europa Occidentale e gli Stati Uniti d'America¹.

Gli interessi intellettuali di Pizzorno, rivolti a questioni quali l'*identità* e la *relazione sociale*, si notano infatti fin dalla sua tesi, discussa all'allora VI sezione dell'EPHE di Parigi². Si tratta di un lavoro che esprime

me appieno la struttura interdisciplinare e comparativa dell'istituzione francese dove lo studioso italiano si forma³. Il saggio si fonda su un impianto di antropologia storica comparata dove le funzioni della maschera vengono rilette nei diversi contesi culturali che spaziano tra gli altri, dall'Antica Grecia all'Africa Occidentale e all'Indocina.

Il lavoro è interessante in quanto eccede lo specialismo settoriale per proporre un dilemma teorico che poi sarà centrale in tutta la produzione di Pizzorno. Vertendo sulla molteplicità delle sue funzioni sociali, lo studio della maschera, da elemento primigenio dell'esperienza umana e funzione d'identità psicologica – atta a produrre un sé autonomo e coerente – viene rivista come strumento di partecipazione – rituale e reale – alla realtà sociale, assumendo i tratti di una questione universale con cui poter rileggere le dinamiche sociologiche più contemporanee. È lo stesso Pizzorno a suggerirlo già nella conclusione dello scritto:

Oggi la maschera ci si presenta deposta dai secoli o dai popoli lontani nei nostri musei. Quello che era stato un oggetto di culto è per noi un oggetto d'arte. Ma già per quella sua prima condizione la maschera raccoglieva in sé due arti dell'uomo, quella per cui egli "rappresenta" modificando una materia, e quella per cui egli "rappresenta" atteggiando il suo corpo, mostrando i suoi gesti. Si manifestava tramite essa l'arte delle arti dell'uomo, che è quella di comunicare con altri uomini, di partecipare insieme con essi a una realtà creata. Le condizioni culturali grazie alle quali in quelle prime manifestazioni la partecipazione veniva raggiunta – l'identità a un essere, la presenza ad altri uomini, e l'abolizione della persona – si ripetono oggi nell'arte. La maschera ha segnato il nostro cammino dal culto all'arte. Ora questo va studiato altrove (Pizzorno, 2007: 370).

Comunicazione e rappresentazione di sé a sé e agli altri, identità e presenza ad altri uomini sono temi che già in nuce mostrano dilemmi che Pizzorno estende, riproblematizzandoli e ridiscutendoli per l'appunto «altrove», su sfere di realtà apparentemente distanti come i mutamenti della socialità in comunità locali attraversate da processi di industrializzazione, i grandi

stituzione autonoma, un *Grand Établissement* dedicato prevalentemente alle Scienze Sociali – Antropologia, Diritto, Economia, Sociologia e Storia – che verrà denominata *École des Hautes Etudes en Sciences Sociales*.

³ Solo attraverso l'intercessione di Bobi Bazlen, che lo passerà ad Edgar Morin, il saggio verrà tradotto in francese e pubblicato sul numero 31 della rivista trimestrale di storia del teatro *Cahiers de la Compagnie Madeleine Renaud-Jean Louis Barrault* uscito solo nel Novembre del 1960. Saggio che poi viene pubblicato come *Saggio sulla Maschera* in appendice alla raccolta di saggi *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento* (Pizzorno 2007) ed in seguito come saggio autonomo per la Collana «Voci» nelle Edizioni de Il Mulino (Pizzorno 2008).

¹ A riguardo, è utile comparare la traiettoria scientifica di Pizzorno con quella di Luciano Gallino, un altro sociologo italiano della «prima generazione» cresciuto nelle file della Olivetti d'Ivrea (Chesta 2016).

² La VI sezione in Scienze economiche e sociali dell'*École Pratiques des Hautes Etudes* è inaugurata a Parigi nel 1947 come sede di rientro di intellettuali francesi – spesso d'origine ebraica – esiliati a New York a causa del nazismo. Nel 1975 essa si trasformerà definitivamente in un'i-



soggetti collettivi quali i partiti di massa e i sindacati del Dopoguerra, o i movimenti sociali emersi con il Sessantotto studentesco e le lotte operaie a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, solo per citare alcuni degli studi più noti.

Se c'è infatti un elemento *teorico* che allo stesso tempo è distante da una teoria sociologica onnicomprensiva dotata di concetti organizzati in un sistema, questo è in effetti il teorizzare che in Alessandro Pizzorno è definito come *svelamento e identificazione*. Per il sociologo d'origine triestina la ricerca è in primis un rapporto con l'estraneo, dove l'opacità è al contempo nel mondo sociale ed insita nel ricercatore stesso che – motivo già in parte schopenhaueriano – non può limitarsi ad una teoria che sia duplicazione del senso comune nel mondo dei concetti (Pizzorno, 2007: 109).

In questo, la posizione teorica di Pizzorno è pienamente riconducibile ad un «realismo critico»⁴ che alla realtà sociale riconosce un'attività di co-determinazione del soggetto stesso – sia esso ricercatore o comune persona – la cui attività è anche di ricostruzione e rappresentazione intersoggettiva di intenzionalità quali i valori, gli interessi, le credenze e le preferenze. Mai scevro dalla storia e da motivi di coerenza ed identità, nella teoria pizzorniana l'individuo è quindi sempre attraversato da incertezza e da una parzialità dell'agire individuale che può colmare e spiegare – in primis a se stesso – solo attraverso un'interpretazione delle «cerchie di riconoscimento» entro le quali egli negozia il significato dei propri motivi all'agire così come il senso generale delle proprie azioni.

Per analizzare i principali dilemmi che costituiscono la prospettiva *teorizzante* di Pizzorno è bene quindi soffermarsi sulla peculiarità del suo approccio sociologico e del suo stile scientifico, inteso come modalità di pensiero e di scrittura.

OPERA DI TEORIZZAZIONE E STILE SOCIOLOGICO

Allo studioso odierno, l'opera di Alessandro Pizzorno può apparire ad un primo sguardo frammentaria quando non eclettica. Cosa accomuna degli studi antropologici sulla maschera con degli scritti su comunità e modernità industriale, a saggi sul capitale sociale, sullo Stato o sul potere giudiziario?

⁴ Per «realismo critico» s'intende quel movimento filosofico che definisce i fenomeni sociali come *iscritti* in un principio di realtà esterna al soggetto conoscente ma *mediati* dalle categorie implicite – schemi euristici predefiniti dall'esperienza – ed esplicite – scelte teoriche, linguistiche o metodologiche – del soggetto conoscente. Per una disamina del dibattito si veda Archer *et al.* (1998).

Oggi tutti questi oggetti tendono a restare, come pare naturale nell'attuale divisione del lavoro scientifico, ben separati dentro nicchie di specializzazione delimitate da distinte comunità sottodisciplinari che difficilmente trovano il tempo e il desiderio di entrare in relazione, di contribuire alla reciproca chiarificazione dei concetti e dei problemi e a riflettere sulle interrelazioni generali dei loro specifici avanzamenti.

È così scontato o naturale che un lavoro scientifico come quello di Pizzorno, per usare un gergo funzionalista, venga relegato ad uno stadio precedente dell'evoluzione e della differenziazione funzionale della disciplina?

Nell'ottica di funzionamento delle odierne procedure di organizzazione e riproduzione delle carriere accademiche, la risposta sembrerebbe scontata. Di prassi, è quasi impossibile oggi per un qualsiasi candidato ad un concorso universitario di Stato presentarsi senza una ferrea (più che coerente) appartenenza a settori sottodisciplinari. Da un punto di vista materiale poi, troppo vaste sembrano ai più le odierne letterature specialistiche per poter permettere un minimo aggiornamento in grado di poter costruire un contributo rilevante.

Se questo sembra il quadro del «senso comune» e dell'ordinaria amministrazione della prassi accademica, il consenso reale sulle condizioni di possibilità di una sociologia più generale non sembra però così scontato ed esistono notevoli eccezioni⁵.

La produzione di Alessandro Pizzorno si caratterizza dunque per un costante movimento intellettuale su diversi campi problematici. I principali problemi teorici vengono infatti testati e rivisti alla luce dei grandi feno-

⁵ È questa una posizione epistemologica comune ad un altro sociologo italiano di prima generazione come Luciano Gallino – collega di Pizzorno sin dai primi tempi all'Olivetti – che nel sostenerla si riallaccia ai fondamenti della teoria critica di derivazione francofortese. Proprio in un articolo sui *Quaderni di Sociologia* del 2007 Gallino riattualizza l'attacco di Horkheimer alla frammentazione dello studio della società in sottogruppi autoreferenziali, denominati non solo sprezzantemente «sociologie del genitivo», ma giudicati problematici in quanto incapaci di porre una critica alle condizioni generali e strutturali della società intesa come totalità reale e morale (Gallino, 2007). Più recentemente lo stesso sociologo francese Luc Boltanski – il cui percorso intellettuale in parte affonda le radici nella sociologia critica – ha sottolineato il carattere puramente convenzionale della divisione in sotto-campi empirici separati: «Personalmente penso che se non c'è un linguaggio formale da imparare, o una lingua straniera da apprendere, non ci sia sottodisciplina sociologica a cui non si possa accedere cavandosela con non più di un anno o due di letture. Ma penso che affermando questo si vada contro delle lobby che hanno istituito dei 'diritti d'entrata', in altre parole che si vada contro persone che da più di trent'anni fanno sempre la stessa cosa: della sociologia della famiglia o della sociologia del divorzio, o della sociologia dell'ospedale e così via. Ovviamente la difficoltà è maggiore qualora si debba apprendere un linguaggio formale o una lingua 'difficile', come il cinese, difficile per noi europei. Altrimenti le difficoltà d'accesso sono veramente dovute a dei *gatekeeper* e a delle barriere artificiali» (Boltanski 2006).

meni sociali – i partiti di massa e la delicata relazione tra ideologie, efficienza e rappresentanza democratica – o di grandi eventi che irrompono nell'attualità – le lotte operaie con le sue nuove soggettività collettive che ridefiniscono il rapporto capitale-lavoro e lo scambio politico tra base, sindacati e partiti. Oggetti d'indagine, processi che gli forniscono lo spunto specifico, locale, empirico dove poter rivedere le proprie ipotesi teoriche generali.

Sta proprio in questo movimento scientifico orientato verso la molteplicità dei temi e dei problemi, la principale e straordinaria caratteristica di Pizzorno, indole intellettuale che non si limita solamente a registrare e rendere conto in maniera esaustiva di oggetti empirici che la realtà sociale infinitamente offre all'attualità.

Nella novità c'è infatti qualcosa che permette di aggiornare riflessioni teoriche su un duplice al livello. In primis, sul piano di critica degli indirizzi interpretativi dominanti – spiegazioni insoddisfacenti legate al senso comune, a canoni ideologici, monoparadigmatici o riduzionistici. In secondo luogo, il piano prioritario della adeguata comprensione degli eventi reali rispetto alle premesse teoriche.

Questo emerge anche nello stile di scrittura, dove la prevalenza è data al saggio o all'articolo di rivista e dove non è raro trovare tanto lo studio del dato osservato e raccolto quanto quello che potrebbe essere definito l'«esperimento mentale», l'invenzione di una ipotetica situazione che pone un problema teorico, spesso ripresa da una scena di vita quotidiana vissuta o ipotizzata – come nella scena esemplare del benzinaio con cui si apre l'articolo che affronta il tema del capitale sociale, uno dei temi centrali della sociologia a cavallo tra anni Ottanta e Novanta (Pizzorno 1999). O ancora, dilemmi sociologici emergono per Pizzorno dal ricco repertorio della letteratura. Una metafora fondamentale nella prospettiva sociologica di Pizzorno è quella dello straniero che viene analizzata nel celebre «gioco» dello straniero di Cesare Zavattini, posta in prefazione al romanzo *I poveri sono matti* (Zavattini 1937; Pizzorno, 2007: 284).

In tal senso, non è raro ritrovare persino una rilettura delle proprie proposte teoriche espresse in saggi precedenti anche a distanza di molto tempo. La profonda serietà e il rigore dello studioso si mostrano così anche in una capacità di autocritica che spesso si palesa in saggi poi riveduti e in espliciti riferimenti ad «errori teorici» che Pizzorno si attribuisce, a sottolineare i limiti di un certo *Vulgärpositivismus* che riproduce una visione della ricerca come mera accumulazione lineare di osservazioni empiriche o dati bruti.

Per Pizzorno la conoscenza del mondo sociale è un processo in linea tanto col classico *thaumázein* di deri-

vazione classica che con la contemporanea idea della *surprising evidence* di derivazione pragmatista:

Una descrizione schematica del procedimento d'indagine [...] sottintende anche [...] che i resoconti di ricerca indichino più esplicitamente di quanto normalmente non facciano quale sia stata la sorpresa iniziale – reale o ipotizzata – di chi si sia accorto che la teoria che aveva a disposizione non spiegava un certo evento, o che non era abbastanza ben formulata da saperlo spiegare; la connessione tra questa sorpresa e il metodo usato nell'osservazione o nel racconto dell'evento; e il successivo processo di ricostruzione della teoria che renda chiaro ciò che prima non era apparso tale (Pizzorno 2007: 31).

Questo modo di procedere delinea quindi un'idea del teorizzare che, in parte figlio della crisi dei sistemi di pensiero del Novecento, porta Pizzorno a rifiutare la *teoria sociologica* come un tentativo di elaborare, formalizzare e organizzare a sistema dei concetti entro una prospettiva teorica sintetica. Sul punto è lo stesso Pizzorno ad essere chiaro:

Fare i legislatori della metodologia, come l'hanno voluto fare a suo tempo, almeno in parte, i positivisti logici, i marxisti, Popper, e ora lo fanno gli individualisti metodologici, mi sembra oggi tempo perso. E così mi sembrerebbe tempo perso mirare a stabilire quale debba essere, su un certo fatto, "l'unico punto di vista"; o mirare a produrre "una teoria che di fatto spieghi il sistema sociale in modo completo" (Pizzorno 2007: 83).

Sempre utilizzando un linguaggio pizzorniano, se oggi pare inevitabile abdicare ad ogni progetto di *conversione* teorica che s'imponga definitivamente sulle cose da spiegare e sui concetti con cui spiegarle, questo non implica però che si debba abdicare alla teorizzazione, funzione necessaria ad una conoscenza razionale della realtà.

La teoria è piuttosto una modalità di riflessione costante e necessaria sui fenomeni, un modo di questionare kantianamente l'intrinseco legame tra le cose e le categorie che le fanno apparire. La teorizzazione è allora svelamento, una liberazione mai definita a priori e mai definitiva dal velo che copre i livelli di realtà, sia esso il senso comune quotidiano o quello scientifico che va dalle minime generalizzazioni empiriche sino alle massime formalizzazioni teoriche o ideologiche.

Pizzorno, rifiutando le teorie come sistemi apriori rifiuta però al contempo una concezione della ricerca che sia mera scelta di una metodologia, di un insieme di tecniche o strumenti con cui «far emergere» delle evidenze o sezionare in diversi modi pezzi di una realtà sociale che, positivisticamente intesa, finisce per essere null'altro che un potenziale sterminato magazzino di fatti bru-

ti, come forse le odierne società dell'informazione tendono ormai a far credere anche al mondo della ricerca. Visione quest'ultima che gran parte delle scienze sociali odierne tende acriticamente a riprodurre, portando con sé tutta una serie di pericolose conseguenze.

Proprio perché il lavoro scientifico di Pizzorno non è orientato alla costruzione di una *catch-all theory*, la sua multiforme produzione scientifica è intrinsecamente volta alla messa in luce ed affinamento di paradigmi e concetti fondamentali dell'agire sociale e politico. Diversi sono i piani di lavoro tracciabili e sui quali si orienta la sua attenzione.

Il *primo* e più generale livello riguarda la natura della socialità e dell'agire in relazione che, a partire dal riferimento all'identità, arriva a presentare una teoria sociale delle «cerchie di riconoscimento». A partire da questo piano generale, Pizzorno è impegnato non solo alla definizione di un modo di concepire la realtà sociale che renda fede a diversi fenomeni e motivi d'agire, ma anche in negativo a mostrare le aporie delle nuove teorie emergenti.

Nel momento della sua maturità intellettuale Pizzorno è infatti occupato a mostrare i limiti e le contraddizioni di uno dei paradigmi che hanno dominato la scena sociologica della seconda metà del Novecento, ovvero il neoutilitarismo della cosiddetta teoria della scelta razionale.

Un *secondo* livello, sottoinsieme specifico e conseguente al primo, verte sulla chiarificazione di concetti di diversa estensione e funzione che definiscono l'architettura di gran parte delle scienze sociali – tra gli altri, lo scambio, la razionalità, il riconoscimento, gli interessi, la reputazione – atti a spiegare i fondamenti delle odierne dinamiche sociali e politiche, dalla natura del conflitto al mutamento sociale, dal capitale sociale alla disuguaglianza, sino alla partecipazione e alla rappresentanza politica.

Operazione ricorrente, questa, che avviene certo attraverso saggi che hanno uno specifico taglio concettuale, ma che riflettono pienamente evidenze e dilemmi emersi da un *terzo* livello ancorato alla ricerca su problemi ed eventi reali. È questo un lavoro che raccoglie quello che oggi verrebbe considerato eclettico – fuori dalle cerchie militarmente presidiate da gruppi sottodisciplinari – e che conta ricerche empiriche svolte su temi di assoluta rilevanza a cavallo tra sociologia e scienza politica quali la natura delle disuguaglianze, del potere politico o giudiziario, oppure le logiche dell'azione collettiva e dei soggetti collettivi che la incarnano come il sindacato, i partiti politici, i movimenti sociali.

Il contributo scientifico di Pizzorno articola questi tre livelli lungo un percorso intellettuale che, sempre

pronto a ripensamenti e revisioni, fornisce una prospettiva sociologica capace di superare il vizio della chiusura autoreferenziale e della difesa del proprio paradigma ed è infine in grado di interrogare sia i modi di spiegare che i fenomeni stessi, per mostrarne infine la natura *reale*, cioè umanamente mediata, incerta e processuale.

La sociologia di Pizzorno affonda le proprie radici filosofiche ed epistemologiche dentro alcune grandi tradizioni teoriche occidentali. È a partire dal confronto con alcune teorie classiche del riconoscimento e del conflitto che prende forma quella che è al contempo una teoria della spiegazione ed una teoria dell'agire sociale.

LO STRANIERO E L'IDENTITÀ DELLA SPIEGAZIONE

Mi ritrovai anche a riflettere sulla mia personale vocazione. Nata certo da più cose, ma appunto anche dal fatto che sin da ragazzo mi ero trovato così spesso a dover cambiare città e paesi nei quali dovunque ero straniero, dove o non capivo la lingua o la capivo male, e dovevo affannarmi o a impararla o a cavarmela senza conoscerla. Ed erano nuove regole di certi comportamenti, così che dovevo imparare i modi che mi evitassero situazioni imbarazzanti (Pizzorno 2007: 276).

La metafora dello straniero è centrale nella teoria sociale di Alessandro Pizzorno in quanto è il fondamento della relazione, vista come continuo rapporto di scoperta e di riconoscimento tra il sé e l'altro da sé. L'esperienza sociale è necessariamente, per l'individuo che vi è immerso, esperienza di estraneità, tensione che sorge tra l'incontro con l'estraneo da sé e il bisogno di familiarità che ne deriva. Questo antico assunto filosofico è in fondo anche quello che costituisce propriamente la sociologia come impresa sorta a fine Ottocento quale distinto strumento scientifico e intellettuale in grado di cogliere i profondi mutamenti della modernità industriale, intesa come esperienza di estraniamento dal legame comunitario tradizionale.

Per comprendere i fondamenti dell'agire sociale, Pizzorno parte proprio dai classici della sociologia, confrontando le proprie analisi con le due grandi tradizioni teoriche dell'Occidente, da un lato quella che fa capo a Hobbes⁶ e vede la società distinguersi dalla natura gra-

⁶ Se il confronto con i principali teorici politici moderni è costante negli scritti di Pizzorno, esso è particolarmente sviluppato nell'intervento alla conferenza *Social Theory and Emerging Issues in a Changing Society* svoltasi a Chicago nel 1989, coordinata in particolar modo da James Coleman e Pierre Bourdieu tramite la Russel Sage Foundation e la Maison de Sciences de l'Homme. La rielaborazione di quell'intervento si può ritrovare in forma di saggio in opera collettanea (Pizzorno 1991). Mentre questo primo saggio si confrontava con i dilemmi fondamentali dell'azione sociale, Pizzorno si confronta con la teoria dell'ordine



zie al rapporto di contratto, dall'altro quella che fa capo a Hegel e vede il principio della società nella relazione di riconoscimento. L'interesse per la teoria contrattualista hobbesiana è infatti legato all'imporsi nel panorama sociologico degli anni Ottanta del paradigma neo-utilitarista della cosiddetta «teoria della scelta razionale» (TSR) (in inglese *rational choice theory*)⁷.

In questa prospettiva Pizzorno vede numerosi limiti. In primis, la TSR presenta diversi livelli di imprecisione concettuale – su tutti quelli attinenti alla definizione di «razionalità» – e che sfociano in un riduzionismo economicistico con cui si tenta di spiegare «scientificamente» l'azione sociale.

Ciononostante, la proposta teorica di Pizzorno non è simmetricamente opposta a quella neoutilitarista. Pizzorno infatti non nega l'utilità della teoria della scelta razionale in determinati contesti e situazioni, ma ne nega la possibilità di porsi come paradigma onnicomprensivo di spiegazione dell'azione sociale.

L'elemento principale che irrompe nello schema della TSR è l'incertezza dell'attore rispetto alla situazione in cui si trova ad agire. Essa è determinata in primis dallo stato di coscienza dell'attore temporalmente situato e quindi processuale, mutevole come i significati che l'attore vi attribuisce a distanza di tempo. Un ulteriore limite al concetto di razionalità strumentale deriva dall'opacità di alcuni motivi d'agire: su tutti, la consapevolezza e l'entità dei propri interessi così come la definizione di utilità a cui l'attore tende. Per essere scientificamente verificate, queste condizioni prevederebbero infatti una «chiarezza» che al soggetto non è data. Inoltre, la non trasparenza di tale realtà risulta problematica per lo studioso, in quanto l'intenzione del soggetto dell'azione non è un fatto direttamente o indirettamente osservabile.

Di fronte all'incertezza che impedisce una lettura chiara della realtà, sulla base di quali criteri decide allora di agire il soggetto in questione? È qui che il soggettivismo dell'individualismo metodologico cade e che entra in gioco la «cerchia di riconoscimento» quale sfera in grado di ridurre l'incertezza legata al valore – non esclusivamente strumentale – delle proprie azioni:

sociale di Hobbes nel saggio *Come pensare il conflitto*, anch'esso originato come seguito di una relazione presentata al Congresso dell'Associazione Italiana di Filosofia Politica tenutasi a Pontignano nel 1992. Il saggio è pubblicato nella raccolta *Le radici della politica assoluta e altri saggi* (Pizzorno 1994). Il confronto con la teoria sociale di Hobbes occuperà Pizzorno sino agli ultimi anni della propria attività scientifica.

⁷ Per una genealogia della teoria dell'attore razionale nelle scienze sociali, del suo successo istituzionale in determinati dipartimenti di primaria rilevanza nella produzione sociologica americana ed una critica delle implicazioni pubbliche della sua epistemologia, si veda il saggio congiunto di due sociologi di derivazione bourdieusiana come Loïc Wacquant e Craig Calhoun (1989: 41-60).

Come un individuo non può immaginare parole, frasi, grammatiche che gli servano per parlare soltanto per se stesso, così non può nutrire preferenze che non siano in qualche modo sanzionabili da una conoscenza pubblica, cioè che non corrispondano a valori che vengano riconosciuti da qualche cerchia di riconoscimento. Né occorrerà dire che l'individuo non può concepire i suoi fini se non li colloca in categorie di fini riconoscibili da altri, che formino, appunto una cerchia di riconoscimento (Pizzorno 2000: 223).

I motivi dell'agire vanno dunque rintracciati in categorie interpretative più complesse della mera razionalità strumentale di derivazione economica. Certo, concetti come quelli di reputazione sono legati a campi di provenienza anche etimologica che non negano una economia della relazione a cui la cerchia di riconoscimento risponde (si pensi alla «stima» o all'«apprezzamento»), ma di sicuro non si può ridurre ad una grammatica unica di calcolabilità ed utilità strumentale la complessa trama dell'agire sociale. Anzi, sostiene esplicitamente Pizzorno: «l'agire massimizzante è una varietà dell'agire appropriato». Con quest'ultima, egli propone una definizione in linea con la prospettiva neo-istituzionalista che spiega la modalità di agire come radicata in norme accettate, trasmesse e consolidate presso comunità di pratiche (*embeddedness*). Di conseguenza, l'unità minima di osservazione per l'azione sociale va spostata dall'individuo alla relazione tra persone.

L'agire sociale diventa così metafora di un processo che porta al *riconoscimento* di uno straniero all'interno di una comunità o cerchia. Quest'ultima, riconoscendolo, gli conferisce un'identità dotata di un senso socialmente appropriato. Ecco qui comparire allora, il «doppio livello» della teoria pizzorniana: quello della *logica teorica* – dell'osservatore – e quello della *logica pratica* – dell'attore osservato⁸.

Si può sostenere dunque che la metafora dello straniero e il processo di identificazione siano validi sia per ciò che concerne il procedimento d'indagine sociologica che quello del procedimento pratico dell'agire appropriato. Nel primo caso la ricerca di un fenomeno, evento, processo o situazione è lotta per il riconoscimento della

⁸ L'idea di un'intersezione tra la logica della spiegazione e la logica dell'azione che ridefinisce così anche il ruolo e la legittimità scientifica del sociologo che teorizza su attori impegnati a riflettere sulle proprie azioni e sui propri significati d'azione è a tratti in piena linea con alcune prospettive dei sociologi pragmatisti contemporanei. Non è difficile notare le assonanze con i presupposti pragmatisti alla base della «sociologia della critica» elaborata ancora una volta da Luc Boltanski, autore che con Alessandro Pizzorno ha discusso frequentemente, a cui era legato da una reciproca stima intellettuale, e alla base della cui opera vi è un costante doppio movimento: quello della «presa sul serio» delle giustificazioni che gli attori danno alle proprie azioni e quello della reinterpretazione critica del sociologo che le indaga (Boltanski 1990).

sua logica, del suo senso, svelamento di una sua razionalità appropriata.

In questo è il ricercatore stesso ad essere uno straniero, in quanto estraneo all'orizzonte problematico della situazione sociale che gli si pone di fronte. Egli non potrà che affrontarla in primis che con l'ausilio del proprio umano senso comune ed in seguito attraverso una serie di strumenti teorici e scientifici in grado di fornirgli una più o meno estesa immaginazione sociologica. Questo lo porterà a svelare le trame dell'agire immanenti alla situazione, rimuovere gli errori e gli elementi di opacità creati da teorie e spiegazioni che rappresenteranno in maniera erronea o inappropriata la situazione. La spiegazione sociologica sarà quindi un processo di identificazione della reale o appropriata logica, ovvero del riconoscimento della razionalità appropriata che definisce la situazione e i motivi dell'agire che l'hanno attraversata. In tal senso, il processo della *logica teorica* del sociologo intento a spiegare la realtà sociale non è di fatto radicalmente distinto dalla lotta per il riconoscimento che motiva l'attore estraneo all'agire appropriato con cui farsi identificare e identificarsi all'interno di una cerchia di riferimento.

La distinzione sfumata tra i due livelli sembrerebbe far suggerire a Pizzorno una modestia della teoria nei confronti del mondo. Il tema è tutt'altro che banale e secondario nella riflessione del sociologo triestino. Con un cenno in parte biografico egli dedica alla questione l'esordio dell'*Introduzione* alla celebre raccolta di saggi *Le radici della politica assoluta* del 1994:

Per me gli interrogativi che si sono posti d'acchito quando ho incominciato a guardare criticamente alla politica sono stati sostanzialmente due: chi siano i veri soggetti della politica; e che posto abbia, o debba avere, la politica nella vita della persona. Poi, proprio nel procedere a dar risposta a questi primi due interrogativi, se ne è affacciato un terzo, a rispondere al quale è in gran parte dedicata questa introduzione: quale sia la parte da dare alla riflessione teorica sulla politica (Pizzorno, 1994: 9).

Se la riflessione teorica è una domanda originaria che serve a definire il senso del lavoro intellettuale così come i suoi limiti e le sue possibilità, essa prevede innanzitutto una riflessione *sulla* teoria, in grado di chiarificare e distinguere i compiti di un pensiero che non può essere mera rendicontazione della realtà empirica così come strumento dell'agire (che Pizzorno definisce «teoria tecnologica»).

In conclusione dello stesso saggio è sempre lo stesso Pizzorno a ridimensionare il ruolo di una teoria che si proponga di stabilire tanto i fini dell'agire quanto ad indicare il modo di realizzarli. L'ultimo paragrafo del-

la sopracitata *Introduzione* titola *Apologia pro theoria* e riassume le ambivalenze del lavoro teorico, tanto sottolineandone i necessari limiti quanto restituendovi una libertà incondizionata da obblighi strumentali o di subordinazione politica:

La teoria non può avere effetti sull'operare pratico, è stato spiegato e respiegato. Non deve quindi illudersi di potersi mettere al servizio dell'azione per contribuire, per esempio, alla potenza e alla ricchezza delle nazioni, o al benessere delle popolazioni, o alla protezione dei diritti degli individui. Di fronte al discorso politico in corso, poi, le si è dato un compito di porre incessantemente l'interrogativo critico sui significati, e così interrompere le esortazioni ad agire in un certo modo piuttosto che un altro. E inoltre di rilevare l'opacità di quel discorso, e il suo possibile uso a fini di assoggettamento. E per far ciò, la teoria deve allargarsi continuamente al di fuori dei contesti sui quali sembrano fissati i fini dell'azione, e porre questi in prospettiva. Con un unico risultato, forse, di cui vantarsi, quello di indurre l'uditorio che raggiunge, a ben comunicare. Condizione forse perché all'interno di una comunità si stabilisca il rispetto di una persona per l'altra. Ma poiché quasi tutti son già convinti di saper ben comunicare, e ancor più, di saper rispettare gli altri nella misura che sia necessaria, questi ultimi effetti positivi della teoria sembreranno poca cosa; e più d'uno mi vorrà osservare che sarebbe meglio se tenessi tutte queste riflessioni per me. Si dovrà infatti ammettere che difficilmente esse potranno esser usate per chiedere finanziamenti a fondazioni pubbliche o private. Alle quali sarà meglio far proposte giustificate da teorie tecnologiche. Sempre che, si ricordi bene, i fini siano dati. E sempre non ci siano dubbi su di essi. Fini da non mettere in questione ne dovremo sì riconoscere. Si riferiscono in genere a situazioni invincibili, e poco nei confronti di essi può fare qualsiasi teoria. Penso alla salvezza di vite umane, all'alleviamento della fame e alla protezione contro la crudeltà degli uomini. Ogni persona che si limita a far teoria, di fronte a chi, in questi casi, è capace di agire, deve inchinarsi reverente. Di fronte a questi casi, ma non di fronte ad altro (Pizzorno, 1994: 41).

Così ridefinito il posto della teoria rispetto all'agire, sgomberati gli equivoci che ad essa conferivano tanto un eccesso di rilevanza (attività di definizione dei fini degli attori – ideologia), quanto un eccesso di irrilevanza (strumento che meramente ne definisce i mezzi – tecnologia), essa può dunque porsi il compito di aiutare ad identificare i soggetti dell'azione, chiarirne i riferimenti simbolici e le logiche d'azione.

Vi è in questo senso forse il più grande contributo che la teoria di Alessandro Pizzorno lascia alle scienze sociali. L'epoca odierna, caratterizzata da una capillare diffusione di sempre più sofisticate tecnologie dell'informazione ha portato con sé nuove e numerose sperimentazioni metodologiche ma anche nuove illusioni neo-positivistiche

riguardo alla definibilità della natura umana e alla possibilità di spiegarne «scientificamente» le manifestazioni. Lo sforzo di Pizzorno è stato quello di identificare ancora una volta kantianamente i limiti e le possibilità di una conoscenza della natura del mondo sociale.

Contributo più che mai attuale in un'epoca come questa dove la ricerca nelle scienze sociali abdica volentieri in primis a definire le possibilità di dare una lettura *scientifica* della realtà sociale, prima reificando gli attori che agiscono in virtù di una presunta ricerca di oggettività, poi finendo per ridurre il processo di ricerca dentro tecnologie metodologiche che tentano di occultare ipotesi di teoria e interpretazione in nome di evidenze che emergono dai dati stessi, in un processo che alla fine tende a neutralizzare gli oggetti e i soggetti di ricerca, tutto ciò a danno della rilevanza pubblica della ricerca.

In questo la radice *critica* della teoria di Pizzorno è comune a quella elaborata dal filosofo delle scienze sociali Charles Taylor. Le riflessioni del filosofo canadese hanno a più riprese affrontato le questioni epistemologiche delle scienze dell'uomo, mostrando i limiti di una riduzione del comportamento umano a «rudi fatti» osservabili e misurabili con metodi standardizzanti. L'essere umano è per Taylor un animale capace di auto-definizione (*self-defining animal*), ovvero dotato di riflessività che egli esercita su di sé, sulla realtà naturale e sociale nella quale è immerso, realtà che comporta quindi una dimensione di interpretazione di un'immagine coerente di sé e delle proprie azioni (Taylor 1985).

Quella tra Taylor e Pizzorno è una comunanza che andrebbe forse maggiormente esplorata, in quanto affonda le radici nell'ontologia processuale hegeliana, prospettiva che, evitando di cadere nell'illusione della reificazione naturalistica dell'azione umana, considera la società una seconda natura, specchio della coscienza degli attori che partecipano a costruirla intersoggettivamente in un processo che storicamente e culturalmente dà origine al mutamento sociale, in una dialettica tra il mondo delle determinazioni – che in sociologia sono le istituzioni – e quella delle azioni ed intenzioni – che sono appunto quelle dei soggetti collettivi che le ridefiniscono attraverso l'azione collettiva e dando nuovi significati alla storia.

CONCLUDENDO: SU DI UNA COSTELLAZIONE

Di certo, al di là delle dispute intellettuali dalle quali è storicamente emersa, la prospettiva teorico-sociologica di Alessandro Pizzorno ha privilegiato lo studio di certi fenomeni e processi rispetto ad altri. In questo non si può negare che il sociologo italiano abbia compiuto un'operazione intellettuale che lo ha portato ad attribui-

re maggiore rilevanza a certe tematiche rispetto ad altre.

Indubbiamente, in un contesto storico segnato dalla democrazia italiana che usciva dal fascismo, Pizzorno mette a fuoco una sociologia generale che dà ragione e si occupa tanto delle questioni più minimaliste e fenomenologiche riguardanti le relazioni sociali tra cittadini di una piccola comunità – come nella Rescaldina oggetto di uno dei suoi primi studi (Pizzorno, 1960) – quanto le dinamiche microsociologiche che portano a produrre il capitale sociale (Pizzorno, 1999), come fondamento e cifra di più grandi fenomeni sociali e politici che segnano ed indirizzano la storia della società occidentale.

È riguardo a quest'ultimo punto d'osservazione, di natura più macrosociologica, che forse Pizzorno ha un'intuizione fondamentale su cui si soffermerà in gran parte della sua produzione intellettuale. È l'invenzione del «pluralismo», modalità da cui emerge la democrazia occidentale come tentativo specifico di dare ordine al conflitto e dalla cui modernità sorgono dialetticamente i soggetti collettivi ad essa tipici come i movimenti, i partiti, i sindacati, la classe politica o la magistratura e che a loro volta contribuiscono, tra gli altri, a definire dinamiche di restaurazione della tradizione o elementi di radicale innovazione della concezione e della pratica democratica stessa.

Ma non è questa solo una grande intuizione scientifica. Quello di Pizzorno è anche un «pluralismo teorico», un modo di essere e di pensare che gli ha permesso di confrontarsi alla pari con grandi e diverse tradizioni per costituirsi definitivamente come autore dotato di un'autonomia teorica ed intellettuale.

Pizzorno è stato uomo di grandi conversazioni a tutto campo: con filosofi politici italiani quali Norberto Bobbio, con i francesi Claude Lefort e Cornelius Castoriadis, o teorici politici come Bernard Manin, sino agli storici anglosassoni del pensiero come Quentin Skinner.

Per Pizzorno non c'erano distinzioni disciplinari o di status che potessero limitarne la curiosità intellettuale. È stato capace di dare avvio ad un dibattito che ha avuto poi una storia a sé, ai margini dell'istituzione accademica, come quello che dalla fine degli anni Cinquanta in poi venne conosciuto come «conricerca». È questa l'idea che nella ricerca attore intervistato e studioso intervistante aboliscano la propria differenza o asimmetria - di status e di conoscenza – e partecipino ad un reciproco svelamento delle dinamiche sociali più generali entro le quali vivono la propria condizione sociale ed assumono un ruolo in società. Un tipo di metodologia che avrà successo soprattutto tra le personalità più attivistiche della sociologia – *lato sensu* intesa – degli anni Sessanta, da Danilo Montaldi – legato a Pizzorno da una grande amicizia – ai giovani dei «Quader-

ni Rossi», gruppo d'intellettualità critica radunato attorno a Raniero Panzieri.

Questa grande apertura e curiosità teorica verso le manifestazioni più diverse della realtà sociale, nonché la tendenza a considerare importante un certo impegno intellettuale come contributo al miglioramento del mondo sono i due elementi più forti della personalità di Pizzorno. Così, mentre di norma si istituzionalizzano scuole che poi nel loro corso naturale si sclerotizzano in sette o tribù accademiche, Pizzorno è stato capace di un pensiero che ha più i tratti di una costellazione di intuizioni concettuali ed empiriche. E' questo un tratto distintivo che ne fa un autore di grande modernità, in grado di dialogare strettamente con prospettive tanto diverse come quelle dell'analitica sociologica di James Coleman, dominante negli U.S.A. negli anni Ottanta, e della sociologia critica di Pierre Bourdieu, forse il sociologo europeo più influente del secondo Dopoguerra.

Questo è il «pluralismo teorico» di Alessandro Pizzorno, un approccio laico ed aperto sulla teoria, rigoroso sui concetti senza forzare le spiegazioni e reificare i fenomeni, capace di mostrare l'elemento critico che contraddistingue il mondo sociale e le possibilità di conoscenza, profondamente serio nel prendere in considerazione i fenomeni sociali più disparati e a considerarne la dignità sociologica.

Nomade sin dai tempi della sua formazione, è stato in fondo straniero anche da docente, tanto ad Harvard o ad Oxford quanto ad Ivrea, Milano o a Fiesole. Estraneo a ritualità accademiche e routines è sempre stato un generoso interlocutore, sempre prodigo di consigli specie con i più giovani. Figura socratica, privilegiava il dialogo e la chiarificazione orale alla cementificazione della scrittura – che in un mondo dominato dal *publish or perish* lo fa apparire ancor più inattuale – e celebri erano le sue doti di camminatore, a conferma del rapporto mai casuale tra pensiero e cammino, dall'arte peripatetica classica agli *Holzwege*.

Così, l'opera di Alessandro Pizzorno non è un sentiero obbligato, una strada tracciata scrupolosamente e a cui rigidamente attenersi per giungere a destinazioni predefinite. È forse, invece, più simile ad una costellazione tanto necessaria ad orientarsi nel caos delle teorie e degli eventi del mondo sociale quanto aperta a nuove scoperte e direzioni. Un'opera forse ancora sconosciuta ai più giovani, tanto nascosta quanto preziosa.

BIBLIOGRAFIA

- Archer M., Bhaskar R., Collier A., Lawson T., Norrie A. (1998), *Critical realism: essential readings*, Routledge, London and New York.
- Boltanski L. (1999), *L'amour et la justice comme compétences. Trois essais de sociologie de l'action*, Paris, Métailié.
- Boltanski L., Vitale T. (2006), *Una sociologia politica e morale delle contraddizioni*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1.
- Chesta R.E. (2016), *Tra Scienza e Letteratura. Intervista a Luciano Gallino sulla cultura della sociologia in Italia*, in «Studi Culturali», 1.
- Della Porta D., Greco M., Szokolczai A. (a cura di) (2000), *Identità, riconoscimento, scambio, Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*, Laterza, Bari.
- Gallino L. (2007), *Una sociologia per la società-mondo. Prime linee per un programma di ricerca*, in «Quaderni di Sociologia», 51 (44), 103-120.
- Pizzorno A. (1960), *Comunità e razionalizzazione. Ricerca sociologica su un caso di sviluppo industriale*, Einaudi, Torino.
- Pizzorno A. (1991), *On the Individualistic Theory of Social Order*, in Bourdieu P., Coleman J. (a cura di), *Social Theory for a Changing Society*, Westview Press, Boulder, Colorado.
- Pizzorno A. (1999), *Perché si paga il benzinaio. Note per una teoria del capitale sociale*, in «Stato e Mercato», 57 (3): 373-394.
- Pizzorno A. (1994), *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano.
- Pizzorno A. (2007), *Il Velo della Diversità*, Feltrinelli, Milano.
- Pizzorno A. (2000), *Risposte e proposte*, in Della Porta D., Greco M., Szokolczai A. (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio, Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*, Laterza, Bari.
- Pizzorno A. (2008), *Sulla Maschera*, il Mulino, Bologna.
- Taylor C. (1985) *Interpretation and the science of the man*, in *Philosophy and the Human Sciences – Philosophical Papers II*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Wacquant L., Calhoun C. (1989), *Intérêt, rationalité et culture*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 76(1): 41-60.
- Zavattini C. (1937), *I poveri sono matti*, Bompiani, Milano.